



La spiaggia di Moneglia, uno dei luoghi ai quali lo scrittore Mario Dentone è più legato. «Ma ogni cortile, carruggio, piazza legati a un ricordo, a un'emozione ci legano al nostro Levante»

NON APPARTENIAMO AL LUOGO IN CUI NASCIAMO, MA A CIASCUNA PIAZZA DI CUI ABBIAMO MEMORIA

Tutte le strade del pianeta portano ai nostri "carruggi"

Il paese, le sensazioni, la nostalgia per quel piccolo mondo antico

LA STORIA

MARIO DENTONE

STAVOLTA è proprio un fatto personale, anzi, privato, ma proprio per questo ancor più si fa pubblico, e chissà quanti lettori di questo giornale come di altri, ovviamente, ne sono stati toccati. Ma andiamo con ordine partendo dalla domanda: qual è il mio paese? Che domanda! diranno i più. Sei monegliese, risponderanno. E i rivani ribatteranno no, è rivano, anzi, di Renà. I sestri, sempre che gliene fregi qualcosa della mia appartenenza, potrebbero dire, è sestri (o sestrese, non capirò mai come si dice), visto che il capoluogo comunale di Riva è Sestri. E i chiavaresi? Gliene frega sicuramente ancor meno, è chiaro, tuttavia a Chiavari sono nato, sia pure in ospedale per poter venire al mondo, ma all'anagrafe e in ogni documento è scritto "nato a Chiavari". E a Chiavari, come tutti qui, o quasi, ho studiato.

Ripeto, andiamo con ordine: nato a Chiavari, quindi sono di Chiavari. Cresciuto e vissuto a Riva Trigoso, quindi sono di Riva, anzi, di Renà, il borgo di pescatori da dove viene la mia famiglia paterna (e domo si sono creati i miei miti, il mare, i naviganti, i sogni). Però il mio Comune, dove ho studiato alle medie, è Sestri, quindi sono di Sestri. Vivo da 41 anni a Moneglia, beh, allora sono cittadino di Moneglia.

Cesare Pavese nacque a Santo Stefano Belbo, nelle Langhe, per il semplice fatto che sua madre partorì in quel paesino durante una vacanza di fine estate, ma era torinese, di genitori torinesi, e a Torino abitò, visse e morì. Però lui era e si sentiva langarolo, e nelle Langhe più che a Torino ambientò ogni racconto e romanzo, e le poesie, e in quei paesini di vignetti creò i suoi miti e i suoi... Mari del Sud...

Ma che differenza fa, poi? Moneglia, Riva, Sestri, Chiavari, sono soltanto le tappe dei sentimenti e delle emozioni, e le mie umili pagine sono quelle tappe, affollate di personaggi e soprattutto persone, che hanno fatto, sì, fatto la mia vita e il mio scrivere. A Riva si sono formati il bambino e il ragazzo e l'uomo, là si sono sviluppate e create quelle che si chiamano radici,

umane e letterarie, in quel cantiere, in quella spiaggia, fra quelle vie e quegli scogli ho sofferto sognato amato e corso verso la vita. A Moneglia ho portato il cuore, ho creato la mia vita di uomo, e Sestri e Chiavari sono le mete, le città degli studi, della cultura, le librerie e cinema, ma... E se il mio paese fosse nel suo complesso questo Levante di splendidi borghi e cittadini così diversi da un chilometro all'altro, con accenti di dialetto che cambiano da una galleria a una curva, da un gruppo di case a un carruggio? E se?

E se dicessi che, scrittore (o imbrattatore di pagine che sia), se tutto devo a Riva e a Moneglia in particolare, sono nato scrittore a Rapallo? Sì, perché i miei primi racconti ebbero il primo interlocutore in Nino Palumbo, scrittore pugliese trapiantato a San Michele di Pagana, oggi assurdamente dimenticato da tutti, Rapallo compresa, lui che pure a Rapallo ambientò forse le sue pagine più belle ("Le giornate lunghe" in particolare, e racconti bellissimi della povertà e dell'alienazione dell'uomo moderno).

Palumbo che morì a Genova a soli 62 anni nel 1983 (nel trentennale la sua città ricorderà qualcosa di lui?) e che a Rapallo negli anni Sessanta e per vent'anni fondò e diresse la più importante rivista letteraria italiana di allora "Prove di letteratura", e il più prestigioso premio letterario per inediti, dal quale uscirono vincitori, a parte il sottoscritto, scrittori poi destinati a importanti segni nella cultura italiana, da Alcide Paolinia a Carlo Sgorlon, da Fiara Vincenti a Luigi Davi, e molti altri, radunando nei giorni del premio nella città, una giuria dei più grandi nomi della critica italiana, da Mauro a Miccinesi, da Manacorda a Barberi Squarotti, da Forti a Sansone, etc.

Ma si sa, ormai il mondo è così di fretta che non trovi nemmeno più il tempo di essere presente a un funerale, guardi l'orologio sperando che il prete faccia presto a benedire la bara, assumi l'espressione compunta del dolore per l'ultimo saluto ai congiunti e appena fuori chiesa tiri un sospiro di sollievo e una maledizione per il tempo perso, e del povero morto in mezz'ora hai fatto sepolture dentro te prima ancora che al cimitero. E così, ormai la domanda è una sola, cosa resta? E la risposta è una sola: resta il tuo pa-



Le copertine di alcune delle principali opere di Nino Palumbo

ese che è il tuo mondo, lui no, non passa, nessuno te lo porta via, anche se oggi è pieno di auto, di strisce blu a pagamento, gialle per residenti, bianche sempre più lontane e rare per chi arriva e non vuol pagare. Ma per fortuna il paese ha ancora case che ti ricordano un vetro rotto con una pallonata, una vecchia che spiava e faceva ceti, una chiesa la cui porta chiusa, finite le messe, serviva da porta di calcio, la spiaggia dove vivere liberi dodici mesi dodici, senza mai sentire il freddo.

Ed ecco, nel tempo del mondo sempre più piccolo e di corsa, nelle metropoli come labirinti inestricabili, il concetto di paese riemerge delicatamente, persino sommessamente, in un nuovo romanzo rapallose, anzi, le-

vantino, e non lo scrivo a caso, sì, di un giornalista che nato a Rapallo forse a Rapallo può approdare sempre più di rado, lui costretto a volare da un aereo all'altro per il suo lavoro, per seguire eventi sportivi mondiali, oppure dietro il suo computer e la sua scrivania a Milano, al più importante quotidiano, o dietro una telecamera per un dibattito televisivo.

Roberto Perrone è una firma nota e prestigiosa del *Corriere della Sera*, che potrebbe a ogni titolo dire, a differenza di me, che il suo paese è davvero il mondo, lui per il quale dire Rapallo o New York, Sidney o Shanghai, è come dire per me Moneglia e Riva e Chiavari, appunto. Però, ecco! Alla fine anche per lui il paese... la stazione di Ra-

pallo col binario in pendenza che il treno sembra ribaltarsi, la funivia per Montalegno alla cui stazione giocava a pallone, i litigi con gli amici di cortile, i primi amori e le prime gelosie, l'estate dei milanesi che approdavano a valanga, e le prime "cammue", e le signore che aspettavano i mariti del fine settimana, e... Rapallo che gli manca quando va a cercare Michele, a Sidney, per conto del giornale, lui che con Michele ha condiviso, a Rapallo, gioventù, studi, ragazza, invidie e complicità. Michele che, si dice, eroicamente ha lasciato la vita nell'incendio di una scuola, in Australia, e per questo mandano lui, l'amico, a fare lo "scoop". Così l'invitato speciale Seba, Schiappacasse, l'io narrante, si trasforma in investigatore, ne passa di tutti i colori, ma trova l'amico, non morto e soprattutto non eroe, tutt'altro semmai, solo in perenne fuga dalla vita, dal mondo, da se stesso.

"Occhi negli occhi" è il titolo del romanzo di Perrone, appena uscito da Mondadori, nel quale ho provato emozione persino a leggere più volte la nostra parola regione: "Belin", che vale una vita e una regione, e non c'è Australia né America che la soffochino. Già questo è dire, per noi levantini, "grazie Roberto" per quel meraviglioso "oh belin".

Nel 1968 arrivai una sera fredda di novembre militare a Roma, dal Car di Potenza, e mi diedero stanza in una camerata dov'eravamo non ricordo se centocinquanta o centosessanta. A un certo punto, mentre il mio compagno d'avventura, romano, raccomandato, scelse la branda sotto perché soffriva di vertigini anche sulla sedia, e io per amicizia accettai il letto sopra perché mi tuffavo dagli scogli e ridevo, mi cadde l'orologio e, raccogliendolo, esclamai, "Oh, belin!". Nel caos di tutti gli altri pronti alla libera uscita quel "belin" emerse, e poco dopo mi sentii abbracciare da uno sconosciuto, occhialuto... Era un genovese, infatti si chiamava Parodi, che finalmente, felice d'emozione, aveva sentito battere il mio "belin", come il cuore, come fossimo amici dall'infanzia anche non sapendo ancora i nostri nomi.

Ecco, il romanzo di Perrone ci fa capire che il mondo è grande, che lo puoi girare per lavoro o per vacanza, ma ovunque tu sia il riferimento resterà quel carruggio, quel cortile, quel campanile, quel dialetto, quel vetro rotto... ed è sarà la nostra salvezza. Non dimentichiamocene e ci salveremo.

MARIO DENTONE è scrittore e saggista

SCRITTORI DIMENTICATI



RAPALLO RICORDI NINO PALUMBO

NINO PALUMBO, scrittore pugliese trapiantato a San Michele di Pagana, ambientò a Rapallo forse le pagine più belle della sua produzione letteraria. «Oggi - dice Mario Dentone - è assurdamente dimenticato, anche dalla stessa Rapallo per la quale ha dato tanto»